

Per la vita della città

Paralleli in altri testi di dG

Ritengo che il discorso *Per la vita della città* sia un testo, non l'unico certamente, ma uno dei più importanti e fondanti per attingere al pensiero e all'insegnamento di don Giuseppe, naturalmente considerato nell'unità inscindibile delle due parti.

E' un discorso denso e non facile, in cui si intrecciano dimensioni e temi molto diversi, ma tutti ruotano intorno a un nucleo, quello appunto definito dal titolo, *Per la vita della città*.

Cercare dei paralleli in altri discorsi di dG è stato molto facile, perché, come dicevo, contiene il nucleo, il cuore, si potrebbe dire, sia della vita, dell'esperienza di dG, sia del suo insegnamento, che troviamo specificato in altri modi, con altri termini, ma sempre lo stesso, nella sostanza: *Vangelo e storia, radicalità della vita cristiana-impegno nella storia; vita orante e partecipazione intima e profonda alle vicende di tutti gli uomini*.

Non c'è quindi che l'imbarazzo della scelta: prima o poi, in modo più esplicito o in modo più implicito questa tensione, questa dialettica, insomma questo stretto e ineludibile rapporto, salta sempre fuori.

Nei paralleli che leggerò, l'attenzione è posta di più sulla prima parte, la città degli uomini (quella che abbiamo letto insieme), ma con un immediato e immancabile rimando a ciò che può e deve sanarla, che nel nostro testo è la vita trinitaria, l'eucarestia.

Una grande solidarietà senza confini (febbraio 1988)

Ho pensato di partire dal discorso che dG fece a Cavriago in occasione del suo 75° compleanno, perché segue di pochi mesi il nostro testo, ma soprattutto perché qui dG parla di sé, dei luoghi e delle esperienze che lo hanno formato, delle persone e dei rapporti che hanno contribuito in modo determinante allo sviluppo della sua persona e del suo modo di guardare alla vita.

Come dice lui stesso: *Io debbo a Cavriago una parte sostanziale della mia formazione esistenziale... Se ho fatto l'università degli studi a Bologna, ho fatto l'università della vita a Cavriago*.

Nel discorso, dopo aver ricordato personaggi ed episodi del paese, trae queste due conclusioni principali:

1. *Il senso di **dovere marciare con gli altri**, di dovere sempre rendere conto, di dovere condurre la vita sotto gli occhi degli altri..., questo senso l'ho appreso qui. Ed è per questo che non ho voluto essere un cristiano isolato, non ho voluto essere un prete isolato..., ma un prete, meglio un fratello, in una comunità stretta, molto stretta con altri... Questa coesistenza ... questa compartecipazione quotidiana, questa vita svolta sotto il controllo continuo degli altri si è trasferita nella mia esperienza religiosa, nel senso di una vita religiosa in comunione con altri. ... Comunità che vuol dire consorzio di vita.... Tutto questo ha radici profonde, essenziali, nella mia coscienza sin dal principio della mia vita paesana...*

2. Seconda conclusione:

*Oltre a questo, c'è un altro grande insegnamento che mi è venuto da qui che ha più rilievo e forse più interesse per voi: **uno sguardo sempre vasto**: avere gli occhi a un tempo su quella che può essere l'esistenza limitata di un convento e insieme sull'orizzonte del mondo... (quelli che in un altro testo chiama microcosmo e macrocosmo)*

*Mi ha abituato a guardare lontano, non solo alla ristrettissima cerchia del paese, ma a sapere anche stabilire più ampi collegamenti nella comunità nazionale e nella più vasta comunità degli uomini... E anche mi ha conservato sempre in **un atteggiamento di ascolto, di rispetto verso coloro che sono diversi da me**. E mi ha aiutato ad aver in fondo un senso di solidarietà senza confini.*

Sono già presenti qui e ben delineati i due poli: una vita concreta, stretta, vissuta nella massima radicalità di impegno, vita di consegna e di offerta a Dio e ai fratelli (quando si è trasferita nella sua esperienza religiosa), e, insieme, la convinzione di connessioni strettissime con realtà più vaste e le più lontane.

Le radici della crisi italiana (maggio 1993)

Credo che le espressioni più chiare ed esplicite su questi aspetti le troviamo nel testo, noto a tutti (lo abbiamo utilizzato anche di recente) dal titolo **Le radici della crisi italiana** del '93. Sono gli ultimi paragrafi che ci interessano.

Dopo aver evidenziato la crisi del rapporto tra società e politica e la conseguente crisi dei rapporti internazionali e dopo un rapido excursus storico dall'unità d'Italia alla Costituzione per individuare le ragioni profonde di questa crisi, conclude:

Crisi complessa, che deve essere veduta da noi con senso di responsabilità tutto nostro. Allora, noi cosa facciamo? Come si fa a concentrarci sull'unicum come dobbiamo, noi, non solo come cristiani, ma come cristiani di un certo orientamento: chiamati soprattutto alla lode e all'adorazione, e all'invocazione gioiosa del ritorno del Cristo? Se questo è l'unicum nostro, si potrebbe dire: la politica vada come vuole. ... Noi dobbiamo concentrarci sull'unicum. Dobbiamo quindi pregare, soprattutto pregare.

*Pregare **però** con grande consapevolezza, sapendo bene che cosa è in ballo nella nostra storia...*

Pregare in modo consapevole e, aggiunge, con cuore puro, con verità interiore, cioè una preghiera liberata dagli egoismi e anche dalle passioni e dalle ideologie. Ma ecco la parte che più gli interessa.

Nella nostra Regola c'è una piccola frase, al paragrafo 13 sul voto e la virtù della povertà, dove si dice: "...a consegnare totalmente l'impiego del tempo che deve essere ritenuto non nostro, ma di Dio e della Chiesa".

*Questa frase mette insieme nella stessa esigenza di consegnare tutto il tempo di cui disponiamo, **Dio e la Chiesa**. Questa è la novità che ci dà la chiave per risolvere il problema che oggi ci siamo posti. Se dicessimo che il tempo non è nostro ma di Dio, vorrebbe dire che dobbiamo spenderlo tutto, tutto, tutto per Dio, non solo come fine, ma anche come contenuto. Ma dicendo che è di Dio e della Chiesa, c'è una mediazione che ci sposta sulla storia...*

***E dicendo questo, noi ci mettiamo dentro la carovana....** Quindi, siamo dentro a una Chiesa itinerante: **in cammino nel tempo, nella storia**, per arrivare a una meta metastorica, al di là della storia.*

*Ma questa frase (Il tempo non è nostro, ma di Dio e della Chiesa) ci autorizza e **ci impone di essere partecipi di questo cammino**, di questo viaggio: di questa carovana in cammino. Quindi ancor più consapevoli dell'iter, del cammino storico che si sta svolgendo: non alieni da questo cammino, ma sempre più consapevoli. Sempre di più vivendo per Dio: per il Dio Trinità, per il Dio di Gesù, ma sempre di più in cammino con quella realtà di cui noi siamo partecipi nella storia degli uomini.*

.....

La tragedia del monachesimo classico, antico, medioevale, e anche moderno.. è stata - quando andava bene, - di immergersi in Dio, ma astraendo da questa dimensione temporale e da questo cammino terrestre. Un certo angelismo, una certa ignoranza della situazione, del percorso del viaggio terrestre, dei compagni di viaggio, che sono poi tutti gli uomini!

Noi dobbiamo dare una dimensione cosmica e storica alla nostra concentrazione in Dio...

... la destoricizzazione ci può portare ad una rarefazione in cui, illudendoci di avere fatto una grandissima cosa, non facciamo niente....

Da una parte temo molto che noi ci lasciamo attirare da attrattive attivistiche - e da queste vorrei che sempre di più voi vi difendeste, ma dall'altra temo molto che la nostra concentrazione in Dio

non sia altrettanto autentica e vera come noi supponiamo, e che quindi si rarefaccia, perda di consistenza, diventi un pallone vuoto, una giustizia falsa, una non-verità.

Peraltro quello che mi preme di più è che tutto quello che noi facciamo, lo facciamo dinanzi a Dio, e tutto per Lui, e solo per Lui: ma con la lucidità e la consapevolezza che dobbiamo avere.

Ecco mi sembra che questo testo sgombri ogni dubbio: da un lato la massima concentrazione in Dio, dall'altro la necessità di una conoscenza e di un dialogo costante con la storia e con la realtà in cui viviamo, pena uno svuotamento e una falsificazione della stessa preghiera.

Discorso dell'Archiginnasio (febbraio 1986)

Ma nel discorso tenuto all'Archiginnasio, la preoccupazione di dG non si limita alla verità della preghiera del monaco; tocca la vita stessa del monaco, nella quale *si dimostra*, come dice nelle ultime battute, *la solidarietà del monaco con i problemi più universali e più travaglianti ogni età.*

Nell'ambiente ristretto del cenobio e del consorzio totale di vita che esso implica in ogni aspetto e modalità non è possibile evadere, ignorarsi, distrarsi. Ciò chiede una lotta incessante, una vigilanza estrema, ... un esercizio di sottomissione l'uno all'altro che non si può mai dare per acquisito....

Il monastero è veramente un microcosmo, o se volete un laboratorio, in cui si possono fare in scala ridotta esperimenti trasferibili in scale progressivamente sempre più ampie...

Il monaco non può mai abdicare alla milizia incessante per l'amore verso il fratello, tanto più se pensa che nel suo cuore possono aggravarsi o attenuarsi le contese e i contrasti che lacerano il mondo intero...

In questa estrema frontiera interiore si gioca la riuscita o il fallimento della mia vita davanti a Cristo e a un tempo il mio reale contributo positivo o negativo alla salvezza del mondo minacciato di distruzione totale nell'era atomica in cui viviamo.

Quindi la destoricizzazione può rendere vana la preghiera, ma anche la stessa vita del monaco.

Borgonuovo (aprile 1988)

Ecco, ora vorrei citare alcune frasi tratte da incontri che dG ha tenuto alle famiglie e quindi forse meno noti all'intera comunità.

Parto dal ritiro fatto a Borgonuovo alle famiglie, ritiro di quaresima del 1988 (anche questo discorso tenuto pochi mesi dopo il nostro testo), dove lui stesso richiama l'intervento fatto al congresso eucaristico.

In questo ritiro dG spiega alle famiglie che anche per loro c'è la chiamata al primato della vita orante, nonostante l'invito esplicito a stare nelle parrocchie e svolgere i servizi richiesti.

C'è un' eminenza del carattere proprio della nostra comunità, come comunità tutta di preghiera, di lode, attesa, intercessione, deve essere vissuta in questo tempo, nonostante il clima avverso non solo del mondo, naturalmente, ma avverso anche in una certa porzione di Chiesa, forse prevalente, ... con teorizzazioni che si fanno sempre più profonde e diffuse....

Tutto questo ci costringe a una difesa coi denti della nostra caratteristica specifica, propria di tutta la comunità contro le insidie esteriori del clima prevalente e contro le insidie interiori... che poi si intrecciano e si aggrovigliano di più per il clima esteriore....

Sono sempre più convinto di quello che vi dico....

*Le mie riflessioni dell'estate scorsa su **L'Eucaristia e la città**, sia pure fatte per uso esterno e per obbedienza, mi sembra che incoraggino a portare alcuni frutti a uso interno, mio personale e*

comunitario....Vedo che mi mettono in moto molte idee, e che raddrizzano e rendono più coerente un certo zig-zag della nostra linea. ...

Queste riflessioni ... hanno radici profonde che adesso si esplicano ed evolvono e che alla fine si fondano anche sugli eventi di questi giorni.

Stamane ho appena intravisto i titoli dei giornali: tre notizie, tutte e tre spaventose (assassinio di Ruffilli, assassinio di Abu Jihad, 17 morti nei territori arabi occupati da Israele. N.d.R.). Rispetto agli avvenimenti di questi giorni, c'è l'esperienza, (e direi che aumenta) della **inguaribilità umana, di certi mali nostri, personali, culturali, sociali, planetari**. Non per niente negli eventi di questi giorni è investito, in modo per così dire rappresentativo, tutto il pianeta, dal Giappone all'America, dalla Tunisia all'Italia. I mali dell'umanità ci sono sempre stati; guardando la storia antica si vede che sempre ci sono stati massacri, oppressioni, schiavismi di interi popoli, annientamenti di intere nazioni. Ma oggi è il grado di sdoppiamento, di coscienza violata, per così dire. Che Egizi, Faraoni o altri facessero certe cose, al loro grado di coscienza, è cosa diversa, più comprensibile. **Che le facciamo noi al grado di evoluzione attuale, di quella che dovrebbe essere l'evoluzione attuale dell'uomo, delle nostre culture e del nostro grado attuale di consapevolezza, è smisuratamente più grave** e viene fatto con artifici sempre più legati a meditazioni profonde, molto studiate, che non consentono più di parlare di moti primi primi o del singolo uomo o di riflessi ancora istintivi ed elementari; **è il grado di evoluzione della coscienza che fa differenza** e quindi comporta sdoppiamento, schizofrenia nella nostra vita.

Tutti parliamo di diritti umani e tutti quanti li violiamo con una consapevolezza e con una sofisticata tecnica che diventa sempre più artificiosa e deliberata.

Ora, di fronte a queste evidenze, sempre più evidenti e generalizzate (non sono infatti singoli episodi, ma è investito tutto il pianeta), c'è proprio da disperare. Questa inguaribilità umana e questa scissione fra le parole e i fatti farebbe disperare completamente dell'uomo e in particolare dell'uomo moderno. E allora l'unica cosa che ci consente di fondare inoppugnabilmente la speranza è **il credere all'efficacia della lode e dell'intercessione, su cui poi possono e debbono essere costruite anche azioni conformi**, ma che non possono essere efficaci, se non si pongono su questa base, perché questa è la base della nostra speranza.

Servizio nelle parrocchie

In un altro incontro (di cui non ho la data esatta, ma che dovrebbe risalire ai primi mesi del '92), dG analizza anche la situazione della realtà ecclesiale, per lui sempre più impermeabile all'annuncio del Vangelo.

Parlando della compresenza in comunità dei due carismi e della tensione che ne può venire fra vita di preghiera e servizio nella chiesa, a un certo punto parla del **servizio nelle parrocchie**.

E dice

Anche se esso è irreversibile, sento che da qualche anno tutto il servizio nella Chiesa si trova di fronte ad un muro d'acciaio ed è perciò di una inadeguatezza sempre maggiore. Molteplici sono le cause: la complessità della nostra società, l'atonìa spirituale sempre maggiore di una massa di battezzati. Dobbiamo confessare che quello che facciamo è sempre più insufficiente ed inadeguato. In parte per direttive di principio, in parte per ostacoli insuperabili. Quando dicemmo: torniamo alle parrocchie, sapevamo di non doverci aspettare gratificazioni, ma oggi la possibilità di intravedere una rifioritura del germe battesimale è sempre più difficile. L'atonìa spirituale di quest'ultimo decennio, la sopravvalutazione di alcuni valori, l'uniformità di pensare dei giovani, senza ideali di alcuna sorta, la stessa indifferenza verso la morte... L'uomo ha sempre avuto paura della morte... Oggi la gente è rassegnata in modo fatalistico anche di fronte alla morte, ha una visione più terrenistica, materiale, della morte: si sa, si deve morire. C'è davvero una indifferenza profonda, generalizzata, difficile da scuotere. Per questo complesso di considerazioni ci si trova di fronte ad un muro di acciaio.

Quindi anche se il nostro lavoro e inserimento apostolico può essere materialmente più impegnato,

deve essere relativizzato nell'anima, perchè anch'esso rimanda all'altra dinamica della Famiglia, la priorità e la prevalenza della preghiera.

*La preghiera dei monaci, che per essere preghiera vera, deve essere sempre più mescolata, filtrata interiormente con la sofferenza del mondo, ma anche la vostra preghiera, di voi famiglie, che **sola** è la base della nostra speranza, la speranza di una qualche efficacia del servizio che rendete.*

A Villa Pallavicini (luglio 1991)

Ancora in questa direzione, l'intervento conclusivo che dG tenne a Villa Pallavicini al termine di una serie di incontri della comunità sulla preghiera (La preghiera del battezzato, il Vangelo come grande regola...). Chi era presente lo ricorda bene, perché dG alcune cose le disse piangendo.

Parto da quelli che sono ritenuti, i più gravi, i più imperativi, i più urgenti bisogni di attività di oggi in favore dell'uomo. Sono almeno di tre ordini di oggetti, ciascuno molto complesso...

1. Il riordinamento del tessuto sociale, politico, culturale ed economico a livello municipale, nazionale o internazionale. *Un tessuto sociale che tutti dicono oggi estremamente dissolto e degradato. Primo compito che urge, indubbiamente urge, sempre più urge, oggi, adesso, questa sera.*

2. Secondo ordine di problemi: la soddisfazione delle esigenze vitali, ... di almeno un miliardo di uomini e di donne che non hanno da mangiare, che non hanno da curarsi, che muoiono delle più curabili malattie; di sofferenti di ogni genere, di emigrati, di profughi, di drogati, ecc., cioè di un miliardo almeno di emarginati o di dissolti nella loro umanità essenziale, che bussano alle nostre porte. Anzi, non bussano più, non hanno neanche più bisogno di bussare, si mettono sotto i nostri occhi ad ogni passo che compiamo.

3. Terzo ordine di problemi: una rieducazione, per lo meno, delle grandi formazioni storico-religiose in una coesistenza, in una nuova forma di proporre il proprio credo e di viverlo, che consenta la convivenza e non il conflitto e la lotta, nel momento in cui questi uomini, in una società multirazziale come la nostra, e destinata a diventarlo inevitabilmente ancora molto di più, non si possono ignorare e non si può non dover affrontare ogni giorno questi problemi.

Mettete insieme questi tre ordini di problemi e chiedetevi: ma è proprio vero, è proprio vero che si debba prima di tutto, anzitutto pregare?E forse non è un vizio, una deformazione colpevole l'affermare proprio adesso, e in ordine a questo ordine di problemi, il primato della preghiera? Il perseverare nel ritenere questo non è forse un vizio colpevole? Oppure un abbandonarsi comunque a un ozio irrealista? Oppure non può essere una facile e illusa evasione?

E io riaffermo la categoricità di questo primato come base e presupposto assoluto di ogni scelta di una qualche strada che porti, nella forma più elementare, alla sanazione e alla soddisfazione di questi bisogni così radicali della nostra umanità.

Prosegue poi il suo intervento parlando delle condizioni della preghiera e delle caratteristiche che deve avere, ma, insomma il concetto è sempre quello di una sanazione attraverso la preghiera, o che comunque metta alla base la preghiera.

Pordenone (marzo 1994)

Un discorso che ci avvicina di più al nostro testo, in quanto dG parla esplicitamente dell'Eucarestia è quello di Pordenone

L'eucaristia la celebriamo, l'assumiamo per questo: perché quell'atto che non è nostro, ma è del Cristo in noi, assume attraverso di noi - ogni volta che lo compiamo - tutta l'umanità, tutto il cosmo, nel Cristo. Certo per mezzo della sua potenza divina, ma anche per mezzo del nostro

consenso umano, facendo quello che lui ci ha comandato di fare, in attesa del suo ritorno, sino alla fine dei tempi.

Quindi dobbiamo pensare l'eucaristia non solo come medicina, come sanazione nostra, ma come assunzione dell'intera realtà umano-cosmica da parte del Cristo mangiato da noi, in noi; attraverso di noi egli compie la sua operazione universale, veramente a dimensione di tutta la realtà creata, di tutto il mondo, e attualizza tutto ciò che è avvenuto, avviene e avverrà nella storia dell'uomo: il dolore dell'umanità intera, la gioia umile e fresca dell'umanità intera, i piccoli e i grandi sacrifici che ogni uomo sulla terra in questo momento compie, e quelli compiuti da un'età all'altra. Quindi dobbiamo vivere l'eucaristia come una realtà che per forza costruisce non solo la nostra comunità - nell'accostamento di individualità molto diverse e talvolta in tensione - ma costruisce l'umanità intera.

Si giustifica, quindi, il primato di essa rispetto ad ogni altra azione benefica verso l'umanità intera. Non per eludere i nostri doveri più prossimi, le nostre opere di bene nei confronti di chi ci sta più vicino e di chi più evidentemente ha bisogno di noi, ma inquadrandoli nella proporzione giusta, che la fede illumina, nella consapevolezza che un'obbedienza di fede viene a gerarchizzare tutti i nostri impegni...

Bisogna fare tutto quello che è necessario fare secondo le indicazioni concrete, oggettive, dell'obbedienza nei confronti di ciascuno, ma sempre condizionati alla forza unificante e al primato assoluto della preghiera.

*Se riuscissimo davvero a pregare come diciamo e vogliamo, crediamo che nell'attuale momento questa sia la cosa che, pur con tutti i suoi rischi, più essenzialmente **può mettere in moto tutto un circuito nuovo di vero rinnovamento non della cristianità ma del cristianesimo.***

E' un grande circuito che parte da Dio e vuole ritornare a Dio... vuole tornare a una nuova creazione, nello Spirito Santo, di tutte le facoltà dell'uomo e di tutti gli uomini - non solo di qualche privilegiato - e tale che possa veramente estendersi a questa umanità oggi più che mai materialmente una e insieme più che mai terribilmente disgregata e in pericolo, insidiata da veleni mortali. A questi veleni mortali si può opporre una grande fede e una grande speranza nella risurrezione di Cristo Gesù, nostro Signore.

Mi pare che rispetto a questo tema del rapporto tra la preghiera e la vita del mondo siano sufficienti i testi letti (ne potevano essere scelti molti altri, altrettanto chiari e indicativi, ma il tempo non ce lo consente).

Vorrei ora invece leggere qualche parallelo rispetto alla possibilità ventilata da don Giuseppe (forse possiamo dire anche auspicata?) che qualcuno, singoli cristiani o gruppi di essi, diano un contributo specifico ad un progetto politico.

E' forse la parte più controversa, comunque più difficile da intendere, anche perché su questo punto si trovano affermazioni che a volte possono sembrare contrastanti.

Omelia (1994)

Prendiamo ad esempio l'omelia, citata anche da E.Galavotti nella sua introduzione, l'omelia fatta nell'aprile del 1994 per la professione di un fratello della Comunità:

*E io prego perché noi sacerdoti e noi pastori della Chiesa non diamo a nessuno questa illusione, anche se una certa tentazione è sempre rinascente. Forse già in questi giorni si cerca di preparare nuovi presidi, nuove illusioni storiche, nuove aggregazioni che cerchino di ricompattare i cristiani. **Ma i cristiani si ricompattano solo sulla Parola di Dio e sull'Evangelo!** E sempre più dovremo, in questa nuova stagione che si apre nel nostro paese, contare esclusivamente sulla Parola del Signore, sull'Evangelo riflettuto, meditato, assimilato.*

E' evidente che qui dG esprime il timore di nuove illusioni, di nuove aggregazioni per ricompattare i cristiani, senza che si siano fatte proprie le condizioni che egli più volte ha definito come necessarie per una operazione che definisce per sé non illegittima.

Non illegittima, ma a certe condizioni, senza le quali *i cristiani dovrebbero riconoscere di non avere alcun titolo che li abiliti più di altri a costruire dottrine o tentare di realizzare un qualunque progetto sociale.*

E le condizioni abbiamo visto che il nostro testo le dice in modo chiaro:

- deve essere un progetto totalmente distinto dalla comunità di fede
- che abbia una genialità creativa e una sua validità storica (rispondente al momento reale della storia)
- che nasca da un senso di giustizia disinteressata e di carità genuina, soprattutto verso i più poveri

Se così non fosse, meglio astenersi.

Introduzione alle Querce di Montesole (1986)

Ho trovato molto interessanti alcuni paralleli nell'Introduzione alle querce di Montesole. Dopo aver detto la necessità di una lucida coscienza storica e perciò del **ricordo**, per rendere testimonianza agli eventi in modo corretto, aggiunge:

*Occorre proporsi di conservare una coscienza non solo lucida, ma vigile, capace di opporsi ad ogni sistema di male, **finché ci sia tempo**... compiere una revisione rigorosa di tutto il proprio patrimonio culturale e specialmente religioso, purificandolo radicalmente da ogni infiltrazione emotiva e da ogni elemento spurio che non attenga al nucleo essenziale della fede....nutrire sempre di più la fede e la vita dei cristiani di una conoscenza diretta e amorosa della Parola di Dio e dell'esperienza centrale dell'evento pasquale come si realizza nell'Eucarestia...*

*E se questo è vero per la vita spirituale..., è anche vero **per l'educazione progressiva del nostro pensare cristiano e correlativo agire, in proporzione dello stato e della chiamata di ciascuno rispetto a tutti i grandi problemi della vita e della storia: cioè a quella che si potrebbe chiamare la sapienza della prassi...** che sta soprattutto nell'acquisizione di abiti virtuosi...*

Bisogna riconoscere che gli esiti non brillanti delle esperienze dei cristiani nella vita politica ... sono dovuti anche e soprattutto a deficienze di abiti virtuosi adeguati...

Abiti virtuosi adeguati.

Il discepolato (febbraio 1993)

Anche nel discorso del Discepolato, c'è un richiamo agli abiti virtuosi di cui si parla nell'Introduzione alle querce.

Qui dG dà una spiegazione ulteriore, affermando che il cristiano che riceva un ruolo istituzionale nella società,

...non può nemmeno pensare che sia una cosa sua, posseduta a titolo originario della sua personalità o comunque per propria iniziativa e mantenibile a proprio arbitrio, ... ma dovrebbe essere sempre più concepito come ruolo funzionale transitorio e strettamente controllato, sempre verificato, autentificato e quindi prudenzialmente e sapientemente interrotto.... ogni qualvolta avvenga che possano nascere dubbi sulla sua convenienza od opportunità per la società....

Concludo dicendo che tutto **dG ce lo ha anche mostrato con la sua vita.**

Quando, ispirato da un'intuizione profonda dell'attualità storica, ha intravisto la necessità di intervenire nella società civile, quando ne ha visto l'urgenza (*finché ci sia tempo* aveva scritto nelle Querce di Montesole), non si è tirato indietro, e con estremo rigore morale insieme ad un totale disinteresse personale, si è mosso, senza sentire questa urgenza in contraddizione con la sua scelta di vita cristiana a e monastica.

Mi riferisco in particolare agli ultimi suoi interventi pubblici in difesa della Costituzione; impegno nel quale ha coinvolto anche alcuni di noi per la nascita e la formazione dei Comitati. Ed ecco le parole che pronunciò a Monteveglio, dopo un suo pubblico intervento, il 16 settembre del '94:

Discorso a Monteveglio sui comitati (settembre 1994)

Ciò detto, credo di avere esaurito tutto quello che spetta a me di dire e di dare ai Comitati per la Costituzione. Alla creatura nata dalla mia lettera dell'aprile scorso al sindaco Vitali posso solo esprimere un vivissimo augurio: "Vai e cammina, ora, per conto tuo". Non sta a me di dirigere e neppure di assistere questa creatura. E' mio dovere ora soltanto di rientrare nei miei panni, e quindi in questo abito che porto, cioè di mantenere con lealtà e discrezione la sostanza spirituale che esso esprime.

Mi sembra che questo sia il più bel commento a quanto detto nel discorso sul Discepolato a proposito di un ruolo istituzionale: ***Compito prudenzialmente e sapientemente interrotto.***

Sentinella, quanto resta della notte? (maggio 1994)

Infine cito solo la conclusione del discorso per Lazzati, *Sentinella, quanto resta della notte*, perché queste parole ci riportano in qualche modo al nostro testo, indicandoci una strada verso la Città dell'uomo:

Tutte queste realtà temporali, che dovrebbero essere ordinate cristianamente, compresa la politica, possono essere finemente e saggiamente relativizzate, secondo le diverse opportunità concrete: e comunque vanno sempre rispettate nella loro autonomia e perseguite da laici consapevoli e competenti che, come diceva Lazzati, vivono gomito a gomito degli uomini del loro tempo, attraverso il confronto e il dialogo, sempre perdere nulla della propria identità, sempre nel rispetto della natura di tali realtà e della loro legittima autonomia, con sincero sforzo di comprendere l'altro.

E questa è la via, diurna e non notturna, verso la Città dell'uomo, nella prospettiva sempre intensamente mirata della città celeste, della nuova Gerusalemme.